

L'ARCHEOLOGA DELLE PREGHIERE

SALVATORE FALZONE

PER trent'anni è andata in cerca di rosari. E li ha trovati, bussando alle porte degli anziani di mezza Sicilia che hanno accettato di sciorinare le loro preghiere in dialetto con la bocca vicina al suo registratore. Poi li ha studiati, comparandone le varie versioni, trascrivendoli in lingua originale e traducendoli in italiano. Il risultato? Un'unica articolata corona: "A Cruna". Così s'intitola la prima antologia monografica di *Rosari in siciliano* curata da Sara Favarò (Città Aperta Edizioni) che verrà presentata giovedì alle 17 all'Archivio storico comunale.

Trecento pagine di rosari, alcuni dei quali corredati di partiture musicali perché, come scrive l'autrice, «oltre alle parole non se ne disperda nemmeno il suono». Preghiere popolari tramandate da una generazione all'altra. Ma non per questo, come è spiegato nelle pagine introduttive, create dal popolo. Che invece le ha acquisite, diffuse e modificate in tempi di imperante analfabetismo in cui il principale mezzo di comunicazione era il passaggio della notizia di bocca in bocca. Il raccontato. Il cantato. Il rappresentato.

«A questa regola — scrive l'autrice, originaria di Vicari, scrittrice e artista versatile — non derogava la catechizzazione che, per diffondersi, non poteva fruire soltanto delle funzioni religiose in una lingua come il latino, incomprensibile ai più. Tale sistema di catechesi è stato molto in uso fino alla metà del secolo scorso». Ecco per-

ché la «popolarità» dei testi riguarda più la loro diffusione che non la loro origine. Si pensi per esempio ai due catechismi in vernacolo scritti nel Settecento da due vescovi siciliani: quello di Monreale Francesco Testa e quello di Catania Salvatore Ventimiglia. Oppure alla regola benedettina del monastero catanese San Nicola: tradotta in siciliano a metà del secolo tredicesimo. Oppure ancora ai versi del *Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu Patriarca San Giuseppe in Betlemi di Binidittu Annuleru* cantati a Natale dai bambini siciliani (a questo *Viaggiu* è stato dedicato pochi anni fa un interessante volume dai teologi Conigliaro, Lipari e Scordato). Tutte opere che testimoniano anche lo sforzo pastorale e missionario della Chiesa siciliana di quei tempi: catechesi in lingua dialettale, introduzione di nuove forme di devozione popolare, conduzione sistematica delle missioni popolari.

Ecco perché le orazioni popolari — che vanno inserite in questo contesto storico — non erano il frutto di una fede ingenua ma di una profonda conoscenza dei testi sacri e della dottrina della Chiesa. Tant'è vero che i *Rosari granni* erano conosciuti in tutta l'isola soprattutto attraverso l'opera di diffusione del clero e dei vari ordini religiosi. Da Palermo a Messina, da Siracusa a Trapani all'entroterra. Con le dovute differenze, certo. Ma sempre di carattere linguistico o lessicale: la sostanza era la stessa.

Il rosario si pregava nelle

chiese. Ma soprattutto nelle case. All'orario stabilito, con la famiglia al gran completo. E proprio questa recita casalinga è stata la molla della decennale ricerca di Sara Favarò. Che, come lei stessa racconta, dai suoi primi due anni di vita ha visto affiorare un flash che aveva il sapore di una visione sacra e infantile: «Una stanza da letto molto grande e un lettone matrimoniale con la spalliera in rame dove, tra i fiorellini di madreperla e foglioline in lamina d'oro, fanno capolino faccine di angeli che reggono nastri colorati di cielo». Una donna anziana che poggia le spalle e la testa su due cuscini. Minuta. Ma «improvvisamente la sua immagine sembra levitare e la sua esile voce echeggiare: è il momento della recita del rosario».

La famiglia sedeva accanto al letto della *Mamà Granni*, la bisnonna di Sara Favarò, che declamava i "Misteri" e mentre parlava sembrava ingigantirsi nel suo letto tra le lenzuola ricamate. Quando la bisnonna morì, l'autorità patriarcale — compreso il diritto di recitare i "Misteri" — passò alla primogenita, cioè alla nonna dell'autrice (mentre il nonno paterno, che pure andava a messa tutte le domeniche, preferiva ripetere: *Monaci e parrini, virici a missa e stoccaci i rini*). Poi, ormai ventenne, Sara Favarò dimenticò i rosari dell'infanzia. Fin quando un giorno andò a trovare i nonni materni: stavano finendo di recitare il rosario. «Aspettai — racconta — Stavo seduta e mentre sfogliai distrattamente una

rivista, li ascoltai dire parole diverse dal lessico usuale. Improvvisamente riaffiorarono nella mia mente ritmi, cadenze, linguaggi». Ed è da allora che cominciò il suo viaggio alla ricerca dei rosari perduti.

Oltre a comparare tutto il materiale raccolto nel corso degli anni, Sara Favarò ha consultato i testi degli autori siciliani che hanno studiato le tradizioni siciliane — primo fra tutti Giuseppe Pitre — e soprattutto le preghiere popolari. Non solo. L'antologia è preceduta anche da un breve commento sulla tipologia dei rosari siciliani: da quelli «principali» a quelli dedicati alla Madonna, al Signore, ai santi e alle anime sante. «Questi ultimi, pur mantenendo la struttura portante della coroncina (perfettamente rispondente a quella dei rosari della Chiesa ante riforma), differiscono da quelli principali sia nell'impostazione dei "Misteri" che nella recita delle dieci Ave Maria e della Salve Regina».

Tra le Novene ai santi, per esempio, c'è quella alla Madre Sant'Anna: «Un rosario che ci offre il termometro di quanto il femminile sia preminente nelle preghiere popolari siciliane, molto spesso tutte al femminile». Ci sono poi i rosari giornalieri e quelli settimanali, le novene, le tredicine e le quindicine.

Ma c'è dell'altro nel volume di Sara Favarò. Che ha ritrovato la sua memoria di bambina recuperando una «parte della tradizione orale siciliana che rischiava di essere cancellata per sempre».

Sara Favarò ha raccolto i "Rosari siciliani" tramandati oralmente

